

Postfazione

Tornare, interrogarsi, agire

di Roberto Rebecchi,

responsabile del *Progetto Rugiada* di Legambiente Solidarietà

Ho conosciuto Emanuela Zuccalà in occasione del suo viaggio nelle zone contaminate della Bielorussia e dell'Ucraina nel febbraio del 2006, nel pieno dell'inverno "russo" e oramai prossimi al ventennale della tragedia nucleare di Chernobyl. Insieme ai nostri collaboratori locali, ci occupammo degli aspetti logistici per permettere a Emanuela di svolgere al meglio il proprio lavoro e dare così voce alle storie e alle testimonianze di un popolo che, ancora oggi, paga sulla propria pelle le conseguenze della scelta nucleare.

Da allora Emanuela ha continuato a raccogliere testimonianze anche in Italia, intervistando volontari, responsabili di associazioni impegnate in programmi di accoglienza e umanitari, famiglie impegnate nell'ospitalità di bambini e ragazzi, seguendo con grande attenzione e scrupolosità gli aspetti scientifici e gli studi internazionali sulle conseguenze della contaminazione.

Lo ha fatto andando anche oltre a quello che è il compito di una professionista, che è ciò che poi caratterizza il suo lavoro anche in altri ambiti e realtà dove i diritti più elementari vengono negati: Emanuela sente il bisogno, come persona più che per dovere professionale di giornalista, di squarciare quel silenzio fatto di bugie che le autorità governative bielorusse, ucraine e russe, con la complicità della comunità internazionale, perpetuano, dando voce anche a chi abita dentro quell'infido "giardino atomico".

Quando entri in contatto con le esistenze di persone costrette a vivere in villaggi contaminati ai margini del mondo, dove per riuscire ad andare avanti senza impazzire sei obbligato a mentire a te stesso, perché ciò che coltivi e che allevi “non ti può portare” alla malattia o alla morte; dove scruti i tuoi figli e i tuoi amici con il timore che il comparire di un qualsiasi sintomo possa essere l’inizio di un calvario che li porterà per sempre via da te... Ecco, quando vedi e tocchi tutto questo è impossibile rimanere sulla superficie, descrivere e basta: guardi e cerchi dentro te stesso una ragione, un perché. E la tua vita cambia. Devi tornare, interrogarti, agire.

Dalla capitale bielorusa Minsk, per raggiungere le regioni contaminate del sud e la “zona morta” si percorrono centinaia di chilometri su strade che si srotolano in mezzo a boschi di pini, larici e betulle, costeggiando fiumi e zone paludose: un paesaggio affascinante, incantevole, che scivola via lentamente dal finestrino dell’auto. Un “giardino atomico”, così come l’ha ben descritto Emanuela Zuccalà, nel quale milioni di persone sono costrette a vivere e altre, che pure in precedenza l’avevano lasciato, vi rientrano per necessità. Perché non puoi vivere lontano dalla tua terra, dalle tue radici, e altre scelte possibili non sono date.

La radioattività, dopo tutto, non la puoi né vedere né sentire, e quando comincia a manifestare i suoi effetti, è già troppo tardi per andarsene.

Nel 2016, il trentesimo anniversario dell’incidente alla centrale nucleare di Chernobyl è passato – a differenza di precedenti ricorrenze dell’evento, come il decennale e il venticinquennale – nel disinteresse generale: non è stata organizzata nessuna conferenza degna di nota da parte della comunità e delle organizzazioni internazionali, nulla che potesse informare e delineare lo stato delle attuali conseguenze sanitarie, ambientali e sociali del disastro del 1986.

I tre Paesi maggiormente colpiti dal *fallout* radioattivo, anche a causa del conflitto che coinvolge una parte dell’Ucraina, non sono stati in grado di organizzare un momento comune di confronto e di analisi sui dati in possesso di ciascuno.

Il governo bielorusso di Aleksandr Lukašenko, impegnato peraltro nella costruzione della nuova centrale nucleare di Ostrovets, sul confine lituano, non ha poi certamente interesse ad affrontare una tragedia ormai lontana nel tempo, che affonda le sue radici nel nucleare. Eppure lontana non significa finita, né tanto meno sparita.

Dopo Chernobyl, abbiamo imparato a conoscere i tempi di decadimento dei radioisotopi rilasciati dal *fallout* radioattivo: i 12,33 anni del Trizio, i 28,1 dello Stronzio 90, i 30,17 del Cesio 137, fino ai 24.110 anni del Plutonio 239. In questi trent'anni, molti di questi elementi si sono dimezzati e i più leggeri e volatili sono quasi scomparsi. Non sono però decaduti o, peggio, scomparsi, solo i radioisotopi. In questo periodo abbiamo assistito al decadimento della memoria su quanto realmente accaduto: la comunità scientifica internazionale e le tante organizzazioni, governative e di volontariato, nessuna esclusa, non sono state capaci di continuare a testimoniare e a disegnare una strategia comune sul tema nucleare, ambientale e sociale posteriore a quel 1986. Una strategia che fosse, insomma, politica oltre che umanitaria.

Senza trascurare il decadimento culturale, che fa sì che il livello di approfondimento su questioni come quella nucleare e, più in generale, quella energetica sia, nella migliore delle ipotesi, affrontata superficialmente o delegata alle scelte di singoli governi, senza un approfondito dibattito pubblico.

Un decadimento causato certamente dal continuo susseguirsi di tragedie umanitarie che affliggono tante parti del nostro pianeta, dalla quotidiana negazione di diritti e dal costante rimpallo di doveri, da quello dell'accoglienza a quello della testimonianza.

Chernobyl con le sue conseguenze è ancora presente e lo sarà ancora per molto tempo a venire: nessun sarcofago potrà proteggere la vita di coloro che oggi e domani abiteranno il suo "giardino atomico".

Per questa ragione è indispensabile ancora oggi, seppure a tanti anni di distanza da quel 26 aprile 1986, conoscere, raccontare e non dimenticare.